

**1) Sono trascorsi oltre nove mesi dal suo ingresso in diocesi a Novara. Nella Sua lettera pastorale Lei invita i fedeli a fare un check-up alla loro fede. Qual è la Sua percezione in proposito?**

È la domanda che pongo all'inizio della mia Lettera pastorale: *Come stai con la tua fede?* Una domanda personale che però ha un rilievo ecclesiale e persino sociale. Suggestivo anche di porsi la domanda sul “difetto di speranza” oggi. La speranza, infatti, è la fede distesa nel tempo. È lo sguardo che noi proiettiamo sul futuro e insieme l'attesa di qualcosa di nuovo da accogliere e costruire insieme. In un tempo di depressione sociale, di crisi di valori, ma più ancora di figure ed esperienze che li incarnino, è assolutamente necessario un *check-up* della propria fede, del capitale di fiducia nel domani, d'investimento personale e d'impegno sociale. Abbiamo vissuto, oltre vent'anni dopo la caduta del muro di Berlino, al di sopra delle nostre possibilità, credendo al mito che fosse necessario dare a tutti il massimo di opportunità possibili, ma ne è venuta una sorta di delirio di onnipotenza, una libertà dissipativa che ha prodotto un indebolimento dei legami personali e sociali e un calo impressionante della capacità di generare, non solo per la natalità, ma anche per la forza di generare vita attorno a sé. Naturalmente la mia domanda ha anche un rilievo “cristiano”, perché la fede nel Cristo del Natale e della Pasqua è propulsiva per un'immagine di uomo capace di alterità, di legami, dà un impulso a costruire la speranza a caro prezzo. La mia impressione che in molti la domanda abbia colto nel segno, per comprendere anche il sottotitolo della mia Lettera pastorale: *Io credo in Te per noi*. È una citazione che il filosofo Gabriel Marcel declinava col verbo sperare: la fede e la speranza sono il legame buono tra me e l'altro, tra me e il noi sociale, e tra noi e Dio. La questione del primato di Dio è decisiva per costruire una vita e una società di legami buoni!

**2) Lei richiama l'attenzione dei sacerdoti sulla necessità di favorire una partecipazione più qualitativa dei fedeli alle celebrazioni della Messa. Vuole puntualizzare questo argomento?**

Noi abbiamo un numero eccessivo di messe che faticano a essere una vera esperienza di fede e di incontro per dare alla domenica il suo volto autentico. Cerco nella mia lettera di far comprendere che il senso della festa e, in particolare, della domenica, se vuole avere un carattere umanizzante, deve porre al centro un'Eucarestia che ci faccia entrare nel Mistero di Dio e nel mistero dell'altro. Dobbiamo trovare tempo per noi, perché almeno per un giorno l'uomo smetta di essere un soggetto-macchina che produce, consuma, capitalizza, corre, per fare esperienza di relazioni buone, darsi un tempo per l'ascolto, la prossimità, l'arte, la cultura, la distensione, il gioco, la gratuità dei rapporti. Ma soprattutto per creare lo spazio per ritrovare Dio, Colui che ha dato il suo tempo a noi. Abbiamo un'opportunità grandissima che sciupiamo. Se fosse anche solo il dieci per cento che normalmente va alla messa, non possiamo permetterci il lusso di disperdere tutto questo potenziale. Nessun soggetto sociale in Europa oggi ha un'opportunità simile: dobbiamo vivere una messa sapida, né spettacolare, né sacralizzante, ma luogo sereno di ascolto, di preghiera, di incontro, di carità e di missione. Un momento dove ciascuno “respira” nell'ascolto della Parola e si nutre del Pane della comunione. Anche la domenica ne sarà trasformata. Se la messa della domenica resta solo uno tra i vari impegni della settimana, e non ne è il centro, allora non ha fatto cambiare l'uomo da semplice essere produttivo a persona capace d'incontro e di prossimità.

**3) Il tema della domenica e della festa non ha solo valore confessionale. Non teme che la Sua battaglia contro l'apertura indiscriminata dei punti vendita, simbolo di omologazione e consumismo, resti isolata?**

Lei mi fa una domanda che purtroppo contiene – come diceva il filosofo Heidegger – già metà della risposta. Io non faccio una battaglia “contro qualcosa o qualcuno”, ma mi batto “per” il recupero della festa e del suo significato simbolico per la vita dell'uomo, di ogni uomo e donna. Il valore antropologico della festa/domenica è un bene di tutti. Mi domando se l'apertura “sempre” dei punti

di vendita è un *servizio sociale* “essenziale”. Che vi sia l’apertura in alcuni momenti dell’anno non mi fa problema. Ma è quel “sempre aperto” che uccide le relazioni nelle famiglie. Soprattutto le donne ne fanno le spese, perché non possono non lavorare in un momento di scarsità di lavoro, ma sono obbligate a farlo sconvolgendo i ritmi della loro vita familiare. Diciamolo in modo personalizzato: se sua moglie dovesse lavorare per tre domeniche al mese, lei cosa ne direbbe? Mi ha colpito che nei paesi laicissimi come Olanda, Belgio, Francia, Germania, e persino Spagna, i negozi restano rigorosamente chiusi la domenica. Finanche nella vicina Svizzera. E che ne è nella cosiddetta cattolicissima Italia? Susanna Tamaro ha parlato, proprio sul Corriere di giovedì 22 novembre, della festa così: «il tempo del non acquisto ci apre all’incontro con l’Altro» e ricorda quanto detto, a proposito del sabato, da un ebreo al suo nipote: «Il sabato è importante perché vedi tutto con occhi doppi, vedi le cose come appaiono e come sono in realtà». Le ho scritto dicendole del mio vivo consenso e mi ha risposto: «Che cosa sono questi grandi Centri Commerciali le cui strade sono costantemente intasate la domenica se non dei grandi templi di Moloch, il luogo dove *Chronos* divora i suoi figli senza lasciare loro la sensazione di essere vocati ad un’altra dimensione?». Ormai non restano che i poeti a ricordarci la sapienza della vita!

#### **4) Il Concilio Vaticano 50 anni dopo. Che cosa ci ha lasciato in eredità e quali le occasioni perdute?**

L’eredità che ogni uomo lascia è sempre un acquisto e una (possibile) perdita. Talvolta i figli disperdono nel giro di due o anche una sola generazione l’eredità lasciata dai padri. Se non si trasmette il senso di responsabilità che deve accompagnare ogni lascito, l’eredità è sempre a rischio. Nel mio intervento di apertura dell’Anno della fede al santuario di Boca ho parlato di una quadruplice eredità del vaticano II: una chiesa che prega nella sua lingua, che ascolta la Parola dopo secoli di digiuno, una chiesa di popolo nella sinfonia dei carismi, e una chiesa per gli uomini capace di dire la parola cristiana nell’alfabeto della vita umana. Ho mostrato che queste “quattro eredità” sono per molti aspetti già seminate nel campo della chiesa e del mondo, ma per taluni aspetti sono ancora nelle nostre mani fragili, come una sfida che sta tutta davanti a noi. Una chiesa della Parola, una chiesa capace di fare spazio a molte presenze e una chiesa che assuma oggi la domanda antropologica, non tanto come questione teorica, ma come capacità di interpretare la vita degli uomini, per suscitare percorsi di vita buona, è una sfida ancora tutta da giocare. Soprattutto in questi tempi di vertiginosi cambiamenti. Mi dispiace solo che perdiamo tempo in problemi di nessun conto, e non vedo in giro – anche nella chiesa – forti passioni per dare speranza.

#### **5) Di fronte alla crisi economica che ci attanaglia siamo tutti smarriti. E i giovani, in particolare, sembrano annichiliti o insensibili. Quanto e che cosa può mettere in campo la Chiesa per uscire da questa situazione?**

Occorre dare speranza costruendo percorsi di vita buona. La gente, e soprattutto i giovani, hanno fiuto per capire se si tratta di persone che parlano per sentito dire o che dicono quanto stanno vivendo. Occorre una capacità di proporre la fede con linguaggi e pratiche nuove, esigenti, forti. Le vie da percorrere sono diverse. Ne segnalo alcune: non sprecare le risorse ricorrendo il mito del benessere individuale, far crescere i legami con l’altro, creando nuove alleanze benefiche per la vita personale e sociale, passare da un modello di libertà dissipativa a un modello di libertà generativa. In questi cinquant’anni ci siamo liberati da tutto. Ma per che cosa? Se una società senza libertà ha fatto crollare oltre vent’anni fa il muro che la teneva rinchiusa, le società occidentali con troppo libertà (ma in realtà si tratta di una “falsa” libertà, perché la libertà non è mai troppa), sta sbriciolando l’“uomo di sabbia”, “perché l’individualismo ci rende malati”. È il titolo di un libro appena uscito, che ho citato più volte in questi primi mesi. È l’icona dell’uomo occidentale che si sfalda in un assordante silenzio. Dopo quattro anni di crisi non sappiamo ancora a che punto è il suo

sfaldamento. Bisogna trovare un nuovo cemento che tenga insieme i legami che si stanno sgretolando. Detto in modo semplice: dobbiamo tornare a tessere legami stabili nella famiglia, nella vita sociale, nella città dell'uomo.

**6) Ci sgomenta l'assenza di testimoni credibili. E' ora che i cattolici si impegnino nella società civile e nel mondo politico?**

Lei ha ragione: lo spettacolo di quest'ultimo anno è veramente desolante. Per la sua miseria esistenziale, prima che morale. Ma ciò che mi preoccupa è che tutto ciò uccide le coscienze e fa deperire la speranza. Abbiamo bisogno di dar fiducia a uomini (credenti e non) onesti, competenti, responsabili e magnanimi. Sul piano teorico è venuto meno un confronto sull'umanesimo possibile e sulla sua figura storicamente praticabile: si parla di valori, ma restano nel cielo platonico delle anime belle, e non arrischiano progetti per la città dell'uomo. Sul piano pratico bisogna che gli amministratori della cosa pubblica facciano molta gavetta in mezzo alla gente, stiano per molto tempo sul territorio, e non negli studi dorati dei *talk show* a duettare sull'effimero di una politica da vetrina. Ma soprattutto occorre che una nuova generazione di cattolici si dedichi alla vita sociale, non solo quella del volontariato, su cui si sono spostate negli ultimi tempi le truppe migliori, ma quella della formazione della coscienza, all'agire sociale, del pensare e agire per la *polis*, senza sognare subito un seggio in un posto ben retribuito. Tra il privato e il politico si è persa la vasta area della passione civile, dove non bisogna che tutto sia subito contrassegnato partiticamente, lo spazio della scuola, della cultura, dell'arte e della formazione a un umanesimo per questo nuovo secolo che è ancora in fasce. Per meno di questo anche il convenire dei cattolici mi sembra senza respiro e senza orizzonte futuro. Se De Gasperi diceva che «il politico è quello che guarda alle prossime elezioni, mentre lo statista guarda alle prossime generazioni», ci piacerebbe vedere forze nuove che siano capaci di sognare e produrre un pensiero generativo. Perché solo dove c'è vita, si genera vita.